

“IL GRANDEVETRO”

(Aprile 2010)

Piacere e desiderio

Piacere e desiderio. Avevo rinunciato a scrivere l'articolo su questo tema. Il trionfo di una società che si nutre di discorsi sulle delizie da rincorrere e che celebra, ogni giorno, le terapie brevi per l'appagamento dell'ultimo desiderio in corso, mi disgusta. Ma le riunioni mensili di redazione del Il Grandevetro sono sempre una grande risorsa intellettuale. Consiglio a tutti di partecipare a questi simposi di chiacchiere; stimolano molto, accendono, tra battute e bicchieri di vino, quella sana quanto rara voglia di dire la propria idea, di esprimere un'opinione che non sia sull'ultimo modello di telefono cellulare. È così, fra gli amici grandevetrusti, che non si spegne il *piacere* di scrivere, di formulare un pensiero sulla società che si vive, sul mondo che ancora desideriamo. Eppure, penso io, sono sempre molto numerosi coloro che continuano ad associare il piacere alla *hybris*. Il piacere personale, individuale, spesso egoistico. L'individuo, ormai solo alla ricerca della felicità, associa il piacere, quando va bene, alle sognanti pulsioni libidiche, nei casi disperati, alla prima sorsata di birra o alla nuova lotteria vincente. Siamo ben lontani dalle iniziazioni filosofiche di Epicuro che poneva tra i piaceri “naturali” cibo, amicizia e amore. “Quando noi dunque diciamo che il fine è il piacere, non intendiamo i piaceri dei dissoluti e dei gaudenti – come credono alcuni, ignoranti o che mal ci comprendono – ma il non soffrire quanto al corpo e non essere turbati quanto all'anima” dall' *Epistola a Meneceo*. Ma siamo anche lontani dal greco Platone che trovava il piacere nella vita buona, passata a cercare la saggezza e la virtù. Lontani mille miglia, diremmo in gergo dialettale. Eppure se penso al piacere, e aggiungerei anche alla letizia, alla gioia, all'appagamento, mi viene di andare oltre l'uomo (per parafrasare Nietzsche). Vedo dunque non il singolo ma la dimensione collettiva e mi risuonano le parole di Primo Levi: “Amate il proprio lavoro! Che è una delle migliori approssimazioni concrete al piacere e alla felicità in terra”. Amate il proprio lavoro! nel suo valore sociale, collettivo, di strumento che può nobilitare l'intelligenza individuale ma anche contribuire alla dimensione plurale dell'esistenza. Ma quale lavoro oggi? Nel tempo del precariato e della flessibilità, dove la disoccupazione dilaga e l'impegno lavorativo a singhiozzo spezza i sogni dei giovani, quale piacere e che tipo di soddisfazione? La società dell'opulenza ha prodotto macchine da lavoro non lavoro per la vita. Dove c'è, il lavoro è visto come un peso, una fatica inutile, solo strumento per stare al passo con la moda, dove non c'è diventa solo un miraggio necessario per non rinunciare ad essere al passo.

L'incanto di Epicuro, Platone e Primo Levi, allora, si perde e si ritorna alle offerte di marketing che ci attestano soavemente ad un livello assai più basso. Promettere una società giusta ed equa è una debolezza da Costituzioni entusiaste invece è compito della Realpolitik, degli scoop giornalistici e degli appositi centri con saune e massaggi guidare l'uomo verso la ricerca del piacere. Eppure siamo sempre più tristi e insoddisfatti. Anche i pochi economisti coraggiosi, traditori dell'onda consumistica, provano, oggi, ad annunciare il fallimento del benessere ottenuto con i consumi materiali. Si dovrebbero prendere in considerazione il tempo libero e le relazioni sociali. Alè! Qualcuno ci arriva, ogni tanto. Il piacere dello stare con gli altri, di gustarsi una serata in compagnia di amici, formulando qualche teoria sul futuro, il piacere di vivere in una città a misura d'uomo dove la legalità ha il gusto del quotidiano, il piacere del saper rinunciare all'egoismo e rivolgersi a ciò che di comune ancora ci resta... insomma... questo dovrebbe essere il nuovo patrimonio individuale e sociale. Del resto lo struscio dell'ultimo corpo conquistato una sera nel buio dell'intelligenza, il compro-consumo-ricompro dei centri commerciali o la fuga nelle bottiglie di distillati, non funzionano più, non sono percorsi per sentirsi appagati ma autostrade dell'insoddisfazione crescente.

E allora, dico io, forse l'*Utopia* di Moro potrebbe tornare a dirci qualcosa di più rispetto alla televisione dei “pacchi”. “Ovunque ogni cosa si misuri con il denaro non è possibile che mai si

instauri la giustizia e si raggiunga la prosperità dello Stato e il benessere individuale. Il piacere dell'uomo passa solo dal piacere di tutti”.

Rosaria Parri